IN EDICOLA / AMBIENTE

Come decrescere meglio e vivere più felici (noi e le generazioni future)

Uscire dalla dittatura del Pil, compiere scelte green che non provochino disastri futuri (le risorse stanno comunque finendo), optare per politiche che accrescano il benessere dei più deboli. E nel quotidiano preferire filiere solidali e lasciar perdere il franchising a basso costo.

di Elisabetta Ambrosi | 19 GENNAIO 2021

Mettono in discussione la retorica imperante della "crescita verde", così come il ritornello sempre più diffuso dello "sviluppo sostenibile". Sostengono l'impossibilità di un "disaccoppiamento" tra Pil e ambiente, come se fossero due variabili indipendenti. Sono economisti, filosofi, scrittori, vicini – ad esempio – al **Movimento per la Decrescita Felice**, come anche all'**Associazione per la decrescita** (composta da professori come **Paolo Cacciari, Mauro Bonaiuti, Marco Deriu**). "Il paradigma della crescita, che noi contestiamo, ci viene inculcato con un martellamento costante da parte dei mass media, dalla scuola, dai governi, tanto che lo scontro politico si incentra unicamente sulle **modalità di far crescere l'economia**", spiega **Maurizio Pallante, fondatore del Movimento per la decrescita felice** e autore di moltissimi libri tra cui *La decrescita felice* (editori Riuniti), *La felicità sostenibile* (Rizzoli), *Meno e meglio* (Bruno Mondadori).

I motivi per cui la decrescita appare sempre più necessaria sono stringenti: "Nel futuro sarà necessario decrescere per un principio molto semplice: **le risorse non sono infinite**", spiega il giornalista scientifico e direttore della rivista *QualEnergia* Sergio Ferraris. "La questione è come possiamo decidere di preparare accuratamente la decrescita, accompagnando le persone verso stili di vita più sobri, oppure non fare, nulla aspettando il precipizio". Simone D'Alessandro, economista, professore presso l'Università di Pisa, la mette così: "Tutte le analisi scientifiche più importanti mostrano che **questo famoso 'disaccoppiamento' tra una produzione economica dematerializzata e l'ambiente laddove esiste è lentissimo**. In parte c'è, nei paesi ricchi, ma non è abbastanza, inoltre dipende anche dal fatto che questi ultimi hanno esternalizzato la produzione". Per Maurizio Pallante il problema è matematico: "**La necessità di consumare meno risorse nasce tutta dal fatto che si consumano più risorse di quante ne rigenera la fotosintesi clorofilliana**, emettendo sostanze di scarto non metabolizzabili dai cicli biochimici, come l'anidride carbonica o le sostanze di sintesi chimica".

Niente transizione ecologica se non si cambia la società

Nel volume *Il mito della crescita verde* (Luce edizioni), scritto da un insieme di studiosi di vari paesi, sono indicati alcuni motivi per i quali sarebbe **meglio essere scettici rispetto all'idea una crescita economica svincolata dagli impatti ambientali**. In primo luogo, gli aumenti di efficienza ambientale possono essere annullati da incrementi dello stesso tipo di consumo (ad esempio, un uso più di frequente di un'auto più efficiente); in secondo luogo, **soluzioni tecnologiche a un problema ambientale possono crearne altri**, come la produzione di auto elettriche che mette sotto pressione le risorse di litio, rame e cobalto; poi c'è **il potenziale limitato del riciclo, così come l'esternalizzazione e delocalizzazione dei costi in paesi magari più poveri**. E infine anche la variabile temporale: **la crescita deve essere sostenibile non solo qui e ora, ma anche per le future generazioni**, per un fatto di equità. E un tema di equità anche quello dell'aumento necessario del reddito dei "poveri del mondo", che dovrebbe forzatamente andare di pari passo con una riduzione dei consumi di quelli ricchi, dove ogni 10% di crescita del pil produce un aumento del 6% dell'impronta ecologica.

Ma c'è un altro problema legato alla crescita verde, ossia il fatto che **si tratta di una visione che non prevede le riforme sociali necessarie perché la transizione ecologica sia indolore**. "La storia dello sviluppo sostenibile", spiega Simone D'Alessandro, "nasce alla fine degli anni Ottanta, con l'idea che l'aumento di ricchezza dovesse andare insieme all'uguaglianza anche intergenerazionale. Questa parte redistributiva nel modello della crescita verde non c'è più e questo mette a rischio anche la transizione ecologica. Che può essere tale solo se si mettono in atto tutta una serie di riforme che aiutino le persone ad adattarsi. **Serve una riduzione dell'orario di lavoro, un reddito di base che tenga conto del tempo di cura**: in altre parole non si può cambiare tutto senza cambiare niente".

Andare oltre la "dittatura" del Pil

Un modo diverso per attaccare una società basata sui miti del consumo e della crescita è la critica all'**idea del pil come unico criterio per misurare il benessere di una nazione**. "Si tratta di un criterio che nasce negli anni Quaranta, serviva ad aiutare i governi a preparare l'economia di guerra, consentiva cioè di avere una misurazione sulla produzione, sulla quantità di munizioni etc", spiega Lorenzo Fioramonti, professore di Economia Politica, deputato, autore di *Il mondo dopo il Pil* (ed. Ambiente) e *Un'economia per star bene* (Chiare Lettere). "Finita la guerra, lo strumento è rimasto, nonostante l'economia in tempi di pace fosse diversa". Oggi, continua Fioramonti, quel paradigma si accoppia perfettamente con l'ideologia liberista, oltre a essere comodo per moltissime aziende, valutate solo sull'aumento della produzione e non sui danni ambientali.

Riduzione e trasformazione dei consumi, riallineamento tra crescita e ambiente, una società dove vengano presi in considerazioni altri parametri oltre alla produzione di ricchezza materiale. Sul fatto di definire tutto questo "decrescita", magari "felice" o utilizzare altri termini economisti e filosofi, però, in parte si dividono. "A differenza della recessione, **la decrescita è la riduzione selettiva e governata degli sprechi, delle merci inutili**. Se un edificio mal coibentato viene ristrutturato e i suoi consumi diminuiscono questa decrescita è negativa?", afferma Maurizio Pallante. Su posizioni un po' diverse è Lorenzo Fioramonti: "Ho simpatia per quelli che hanno teorizzato la decrescita, ma ritengo che sia un termine che evochi un'economia di rinuncia che non riesce a scaldare i cuori. Io preferiscono usare quello di 'economia del benessere'". "Anche se non c'è dubbio che Latouche sia stato un visionario e che il termine ha aiutato a decolonizzare un certo immaginario, ammetto che nell'ambito della ricerca tendono a non usarlo: comunque **il punto non è tanto come ridurre il pil, ma come rendere le nostre vite e la nostra società sostenibile**", aggiunge D'Alessandro.

Come "decrescere" nel quotidiano

Decrescita felice significa, anche, un **radicale cambiamento delle pratiche quotidiane**. Prima fra tutti, la scelta di non acquistare prodotti che vengano dall'allevamento o dall'agricoltura intensiva. "Non è difficile, basta intercettare le filiere dell'economia solidale che ormai sono ovunque in Italia", spiega Lucia Cuffaro, scrittrice e copresidente del Movimento per la decrescita felice. "E non parlo solo dei negozi biologici che per molti hanno prezzi inavvicinabili, penso ai **gruppi di acquisto solidali, i negozi di sfuso, le Comunità a sostegno dell'agricoltura, le Food coop o supermercati autogestiti, infine la rete dell'economia solidale**, ma anche il semplice mercato". Stesso discorso per gli abiti: "**Basta franchising a basso costo, bisogna comprare nei negozi dell'usato o dagli artigiani**". L'altro aspetto riguarda la **produzione di rifiuti**. "La quantità immessa nelle filiere è gigantesca, la raccolta differenziata è una delle possibilità ma non basta, ci vuole a monte una riduzione della quantità. Per questo", conclude Cuffaro, "io propongo **la regola dei tre usi per ogni acquisto: si compra solo qualcosa che ha almeno tre funzioni**". Ma nello slogan "meno e meglio" ci sono solo aspetti positivi e nessun costo? "Sì, dal punto di vista pratico. Il problema è che quando entri in una dinamica di decrescita felice, guardi il mondo con occhi diversi, per certi versi comincia a essere difficile vivere in questa società. Tutto questo sarebbe più facile se ci fossero regole a livello politico che imponessero la transizione anche a livello più ampio, cosicché le trasformazioni dei singoli non siano solo scelte di persone 'strane', ma una strada per tutti. Purtroppo invece la politica è ancora prona al mito, appunto, della crescita verde e del dominio del Pil".

ARTICOLO PRECEDENTE
Acqua potabile, la direttiva Ue contro gli inquinanti e a favore delle persone più svantaggiate

ARTICOLO SUCCESSIVO
Non solo la Grande Mela: le mega aziende Usa voltano le spalle a Trump (e al Gop)

Gentile lettore, la pubblicazione dei commenti è sospesa dalle 20 alle 9, i commenti per ogni articolo saranno chiusi dopo 72 ore, il massimo di caratteri consentito per ogni messaggio è di 1.500 e ogni utente può postare al massimo **150 commenti alla settimana**. Abbiamo deciso di impostare questi limiti per migliorare la qualità del dibattito. È necessario attenersi **Termini e Condizioni di utilizzo del sito (in particolare punti 3 e 5)** evitare gli insulti, le accuse senza fondamento e mantenersi in tema con la discussione. I commenti saranno pubblicati dopo essere stati letti e approvati, ad eccezione di quelli pubblicati dagli utenti in white list (vedere il punto 3 della nostra policy). Infine non è consentito accedere al servizio tramite account multipli. Vi preghiamo di segnalare eventuali problemi tecnici al nostro supporto tecnico La Redazione

CAMBIA IMPOSTAZIONI PRIVACY